

LA STAMPA



in città

Società cultura & spettacoli

Pittore e scultore

Ezio Gribaudo è nato a Torino nel 1929. Per le tavole (rilievi, serigrafie, bassorilievi) e le sculture, realizzate in polistirolo (logogrifi) usa prevalentemente il bianco su bianco

RENATO RIZZO

«**Q**uale regalo vorrei per il mio compleanno? Una partita a scopone scientifico con Sergio Marchionne. Anche se gli occhi ormai mi tradiscono, credo di cavarmela abbastanza bene. Lui, mi dicono sia un campione. Sarebbe bello incontrarlo. Anche perchè il gioco delle carte sa rivelarti l'anima del tuo avversario meglio d'una seduta di psicanalisi. Però, non ci spero troppo».

Ezio Gribaudo, 85 anni domani, stira il sorriso d'enfant terrible che il tempo non ha spento e si passa sulla faccia liscia quelle prodigiose mani con cui, da 70 anni, crea arte combattendo contro la cocciuta fisicità della materia. Nello studio sulla precollina che l'artista si fece costruire dall'amico architetto Andrea Bruno, «come un altro si fa confezionare un abito su misura da Caraceni», dondolano gabbie a protezione di chimerici dinosauri, di indifese farfalle. E si sporgono dalle sbarre i discendenti di quel cavallo rampante, bianco su sfondo bruno, lodato da Guttuso: «Il tuo cavallo - scrisse il pittore siciliano a Gribaudo appena premiato alla Biennale di Venezia del '66 - è capace di saltare molti ostacoli in una volta».

LA GRAFICA

Nel 1968 ha curato il restyling della «Stampa»

Sempre sulla breccia

Ne ha saltati, di ostacoli, l'inquieto «cavallo» del decano degli artisti torinesi. E continua a saltarne anche oggi che il Maestro lavora ancora una decina di ore al giorno nonostante la vista via via più fioca: «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi, diceva Pavese. La morte, per me, è annidata nei miei. Non c'è condanna peggiore per un pittore o uno scultore che non vedere bene il mondo e non poterlo più interpretare».

Eppure quelle mani sanno allontanare malinconia e paura. È ancora aperta, nel municipio di San Mauro, una mostra per il cinquantenario del Concilio Vaticano II che propone opere di allora integrate con altre dedicate a papa Ratzinger e a papa Bergoglio in una lettura per allusioni e simboli di quella storica «porta d'ingresso al dialogo». E si è da poco chiusa a Parigi la riedizione di quel Coucou Bazar di Dubuffet «che portai a Torino nel '78 grazie al-



La storia

Lo stregone del bianco che plasma la materia

Ezio Gribaudo compie domani 85 anni: una carriera iniziata in tipografia «Il regalo che vorrei? Una partita a scopone scientifico con Marchionne»



L'ultima mostra

A sinistra «Ecumenismo. Atenagora e Paolo VI»
 Sopra «Simboli del Concilio», entrambi del 1963

la sponsorizzazione dell'avvocato Agnelli al quale ne avevo parlato allo stadio».

La tipografia

La vita artistica di questo autore battezzato da Arpino «stregone del bianco» per il colore fantasmatico che contraddistingue molti dei suoi lavori, è permeata da una formidabile passione per la stampa: «La mia bottega è stata la tipografia» racconta. E cita gli anni da direttore editoriale alla Pozzo, quando convinse i titolari che pubblicavano solo orari ferro-

viari a occuparsi di libri d'arte: Tapié, Hoffmann, Fontana, Pollok. Ma la tipografia è anche «materiale»: luogo di scarti che l'ispirazione può nobilitare. Ecco, allora, i «mitici» flani: le pagine di cartoncino impresse dalle quali si ottiene la matrice in piombo per le rotative che Gribaudo colora, ritaglia, sconvolge, trasforma in quadri.

Il giornale

Una passione inesausta e totalizzante che seppe portare Gribaudo in una dimensione di artigiana-

to quando, nel '68, Alberto Ronchey e Giovanni Giovannini, direttore e vicedirettore della «Stampa», lo chiamarono per rimodernare la veste grafica del quotidiano: «Ne aveva bisogno: i titoli erano senza garbo; gli spazi, disarmonici. Il giornale sembrava una vecchia signora con un dente sì e uno no. Appena entrai in tipografia fui guardato con palpabile diffidenza: che cosa ci fa un pittore qui dentro, si domandavano gli operai. Sei mesi di lavoro: credo che ottenemmo un buon risultato».

Dalla finestra dello studio

guarda la città, splendida nel tramonto. Sullo sfondo, la Mole. «Se penso che vogliono mettermi una ruota panoramica... Che baracconata». Ha apprezzato la mostra su Degas, solo a metà quella dedicata a Renoir: «Mancano alcuni pezzi fondamentali e, poi, forse avrebbe avuto più respiro alla Palazzina del Valentino. Anche se...». Anche se? Si rianima l'enfant terrible: «Pare che le opere di Degas siano tornate a Parigi in condizioni non ottimali. Ahi, Torino...».

Cose che ho visto oggi

MARCO GIACOSA

Una vita con le forbici frenetiche

«**A**ltro che macchinetta, te lo faccio a mano! Poi mi dici se vedi la differenza».

Giù di forbici: il movimento delle dita è frenetico; le lame producono incrociandosi il rumore severo dell'aria tagliata.

Arrivato a Torino nel 1967, Luciano incomincia subito a fare il barbiere. Il 13 dicembre 1969, giorno del 20° compleanno, è chiamato per il servizio militare. «Siena. Caserma Lamarmora. «Tu cosa sai fare?», mi chiedono. Taglio capelli. E mi mandano a pelare le teste delle reclute».

Finita la naja il signor Luciano ritorna a Torino. «Apprendista da Coppolella Pino, corso Regina Margherita. Un pugliese che mi ha insegnato tutto. Poi nel 1975 rilevo questo negozio da Sentiero Vincenzo. Quasi 40 anni. Abito in via Livorno, su e giù tutti i giorni. Col 60. Ricordi tu com'era il 60 una volta?».

No, tuttavia immagino tagliasse la città in verticale, come una fetta di pan da toast piegata in due.

«Sono sardo, zona di Cagliari. Di 10 fratelli siamo rimasti in 9. Quattro sono in Piemonte». Elenca, con la stessa precisione con cui muove le forbici, nomi e località, non omette neppure i nipoti ormai tanti. Parla dei figli dei fratelli poi passa ai suoi, una donna di 38 anni e un uomo di 32, che «convive. Vivono assieme ma non sono sposati». Chiedo se sia ancorato all'idea dell'uomo e donna assieme soltanto se sposati: «No, non la chiamo "moglie" ma per me si può fare quello che si vuole. Anzi, sai qual è la cosa davvero importante?».

Si ferma, mi parla attraverso lo specchio.

«Sono stati anni di sacrifici, ma ho sempre fatto il mestiere che volevo. Questa è la cosa importante: riuscire a fare ciò che piace davvero».

Ecco perché non usa nemmeno la macchinetta. La rasatura del capello è affar suo, il signor Luciano non la delega certo a un mezzo meccanico.

Il taglio è finito. Mi osservo. Non c'è differenza, dico, e lui sorride, contento di aver fatto ancora una volta, per il giusto compenso, ciò che gli piace.